

DA SAPRI A SANZA (28 GIUGNO – 2 LUGLIO)

Sull'imbrunire del 28 giugno (...) il Cagliari giunse in vista del Golfo di Policastro. La presenza della nave e il suo *bordeggiare a rilento*, quasi in attesa del buio, insospettì il giudice regio di Vibonati, Gaetano Fischietti, sul posto per delle commissioni ma, in precedenza, invitato dall'intendente provinciale, Luigi Ajossa, a vigilare su eventuali movimenti strani. Intorno alle otto di sera il Cagliari gettò l'ancora nei pressi della spiaggia dell'Oliveto. Il Fischietti, non avendo mezzi per informare le autorità provinciali, essendo, a quell'ora, inservibili i telegrafi, decise di opporsi con mezzi propri.

Giunto a Sapri, raccolse gli urbani presenti che, al comando di Giuseppe Gallotti, data l'assenza del capo urbano Vincenzo Peluso, si diressero incontro ai *rivoltosi*. Le esigue forze realiste furono sopraffatte in breve e il Fischietti, dopo aver cercato di informare i capi-urbani del circondario, fuggì in direzione di Torraca, dove incontrò il vescovo Laudisio e di Vibonati, da dove informò dell'avvenuto sbarco il sottintendente del distretto di Sala, Calvosa, il Re, i direttori generali di Polizia e le autorità provinciali. Grazie all'opera del giudice regio, in poche ore, tutte le autorità, centrali e periferiche, erano state avvisate dell'avvenuto sbarco.

Nel frattempo i capi della rivolta, stando al piano concordato, presero ad aggirarsi nei luoghi dello sbarco alla ricerca dei promessi agenti cospiratori di cui, tuttavia, non vi fu traccia: il Magnone, incaricato da Fanelli di mettere in allarme i cospiratori e di mandare propri agenti incontro ai rivoltosi, ricevette la lettera contenente l'ordine, la data e il luogo precisi dello sbarco, solo quando questo era già avvenuto, compromettendo, non poco, le intere operazioni. Senza perdersi d'animo, il Pisacane si recò presso l'abitazione di uno dei contatti, il Gallotti, mentre un nutrito gruppo, guidato da Falcone e Nicotera, assalito il corpo di guardia urbana, fece irruzione nell'abitazione di d. Vincenzo Peluso, nel tentativo di vendicare la morte di Costabile Carducci.

Tuttavia, Pisacane non trovò che due dei fratelli Gallotti e seppe che il genitore, con gli altri due figli, si era recato al Fortino; dal canto suo, il gruppo guidato da Nicotera e Falcone, essendo assente d. Vincenzo Peluso, diede fuoco all'abitazione, sequestrandone armi e munizioni. All'alba del 29 Sapri era completamente deserta, i fatti della notte, più che risvegliare gli animi e le coscienze, avevano atterrito le popolazioni; dopo un incontro con D. Filomeno Gallotti e Mansueto Brandi, che partirono per il Fortino, Pisacane decise, quindi, di muovere alla volta di Torraca.

Entrati in paese, i rivoltosi si ritrovarono innanzi una piazza gremita di persone per la festa di S. Pietro e Paolo e per la presenza del Vescovo Laudisio. L'arrivo del giudice Fischietti, nella notte, era, tuttavia, valso a mettere in allarme i benestanti che, a differenza delle masse più povere, si erano tenuti lontani dal centro del paese. Al sopraggiungere della colonna dei rivoltosi, un gruppo di attendibili e di simpatizzanti offrì loro entusiasmo e calore. La percezione di un mutamento degli animi, contrapposto al completo disinteresse riscontrato a Sapri, valse a rincuorare il Pisacane, che procedette alla lettura del proclama. L'illusione durò poco, ingannandosi, i capi avevano scambiato la gentilezza e l'entusiasmo per adesione ai principi e al moto, in realtà nessun gesto smosse la popolazione e nessuno si unì alla marcia dei *liberatori*. Allontanatasi la colonna, il vescovo che per tutto il tempo era rimasto chiuso in chiesa, celebrò una messa per lo scampato pericolo, incitando il popolo alla fedeltà al sovrano.

Preceduta da Mansueto Brandi e da Filomeno Gallotti e accolti con calore dal *tavernaro* Vincenzo Cioffi, la colonna giunse al Fortino intorno alle 22. Guidato dallo stesso Cioffi, il Pisacane si recò a casa dei Gallotti e, dopo un breve colloquio, tornò al Fortino deluso per la moderazione e, soprattutto, per il mancato aiuto ottenuto. *Due soluzioni aveva innanzi a sé Pisacane (...): o sconfinare in Basilicata e (...) recarsi ad appiccare il fuoco in Calabria (...) oppure applicare il piano prestabilito, e cioè rimontare il Vallo di Diano, raccogliendovi tutti gl'insorti, attendere quelli di Lagonegro, (...) portarsi ad Auletta, (...) di là (...) puntare direttamente a Napoli.* Pisacane, considerate le esigue forze a disposizione, decise di soprassedere sull'ipotesi, caldeggiata da Nicotera e Falcone, della diversione in Basilicata, optando per la realizzazione del piano originario. Fatta la scelta, la colonna si mise in marcia verso Padula dove,

stando a quanto detto da uno dei fratelli Gallotti, *da alcuni mesi erano stati assoldati 400 uomini pronti ad insorgere (...) e appena scoppiata la rivolta a Padula, tutto il Cilento si sarebbe messo in marcia.*

Il 30 pomeriggio, preceduti da Mansueto Brandi, che aveva preso contatti con i baroni De Stefano, giunsero a Casalnuovo. Il paese, pressoché deserto, fu messo in stato di assedio, temendo Pisacane l'approssimarsi delle truppe avversarie. L'ostilità delle popolazioni e l'isolamento misero a dura prova l'animo dei rivoltosi, dando adito a defezioni e a insubordinazioni. In questo contesto capitò l'episodio Bucci, ossia l'occasione per imporre una stretta alla disciplina del gruppo. La colonna riprese la marcia avendo alla testa i capi, ai fianchi gli *esteri*, alla retroguardia i marinai, onde evitare ulteriori diserzioni, Nicotera, inoltre, ordinò di sparare su chiunque si fosse allontanato dal gruppo. Nel frattempo, dal momento in cui il giudice Fischietti aveva informato il sottintendente Calvosa e le altre autorità di polizia dell'avvenuto sbarco, si era messa in moto la macchina repressiva del governo. In realtà l'attività era cominciata fin dalle prime notizie riguardanti i fatti di Ponza, cui aveva fatto seguito l'invio, sulle coste del Cilento, di due fregate, la *Tancredi* e la *Fieramosca*, sulle quali erano state imbarcate quattro compagnie di *Cacciatori*, circa 600 uomini, agli ordini del maggiore Marulli.

Il 29, per ordine dell'intendente Ajossa, erano partite altre 6 compagnie *Cacciatori*, accompagnate da 20 carri e comandate dal colonnello Ghio. Nella mattinata del 30 giugno, il maggiore De Liguoro giunse a Sala, con l'ordine di organizzare e di porre ai propri ordini i circa 500 uomini, tra gendarmi e guardie urbane della zona, che andavano concentrandosi. Nello stesso momento in cui il De Liguoro giungeva a Sala, ad Auletta entrava il colonnello Ghio, mentre da Sapri erano in avvicinamento le truppe guidate dal maggiore Marulli. Il 1° luglio, giunte tutte le truppe, per ordine dell'intendente Ajossa, il colonnello Ghio assunse il comando delle operazioni. Prima ancora di giungere a Padula, la sera del 30 giugno, gli uomini guidati da Pisacane si ritrovarono, quindi, accerchiati da tre distinte forze che, benché ancora divise, erano, per numero e per organizzazione, singolarmente superiori ai *Trecento* stanchi, affamati e disillusi. L'accoglienza fu, come negli altri casi, fredda e la conseguente delusione fu tanto più cocente, quanto maggiore era stata la speranza di trovarsi di fronte una popolazione pronta a sostenere, non solo a parole, il moto rivoluzionario. Almeno quelle erano state le promesse e le rassicurazioni; la realtà fu ben altra: *giunti a mezz'ora di notte, trovarono il paese quasi deserto e i pochi negozi chiusi.* Accolti da uno sparuto gruppo di *galantuomini*, tentarono invano di sollevare gli animi della popolazione.

Di seguito, dopo aver richiesto e ottenuto, sebbene in parte, cibo e vettovaglie, assalirono la guardia urbana, liberarono tre detenuti e presero la cassa comunale e quelle del registro e dell'esattore fondiario. La mattinata del 1° luglio trascorse tra la ricerca di cibo, la stesura di messaggi e proclami e la costruzione di pallottole con il piombo trovato in paese, fino a quando le *sentinelle morte, poste di vedetta sul colle S. Canione diedero l'allarme di aver avvistato forze avversarie.* Si trattava della colonna di gendarmi e urbani, provenienti da Sala agli ordini del maggiore De Liguoro, che aveva scelto di anticipare l'arrivo del colonnello Ghio e del maggiore Marulli, piombando sui rivoltosi a Padula, onde evitare una temuta diversione in Basilicata. Per questo motivo, il De Liguoro inviò il capo-urbano di Padula, d. Giovanni Gallo, con una settantina di uomini sulle colline dette Murge di Monteorio, il sergente Campagna, al comando della gendarmeria di Padula, si schierò sulla montagna Serre, mentre il grosso della colonna prese posizione in località Murge del Piesco. Pisacane, dal canto suo, schierò gli uomini sul colle S. Canione, a una distanza dalle *forze avversarie di circa trecento passi.*

Con questo schieramento intorno alle *dieci ore italiane* fu aperto il fuoco. La posizione più impegnata fu quella tenuta dal capo-urbano Gallo, perché, come previsto, Pisacane tentò di forzarla onde aprirsi un varco per la Basilicata. Il Gallo, temendo di essere sopraffatto, inviò un dispaccio alla gendarmeria reale, guidata dal tenente Clorindo Verderese, che stanziava a poca distanza. Il tenente, senza chiedere autorizzazione al De Liguoro, decise di distaccare una cinquantina di uomini in rinforzo al Gallo. Pisacane, avendo la percezione che il tentativo di sfondamento stesse andando a buon fine, si spostò sul *Colle sopra la facciata della Croce*; contemporaneamente la

forza pubblica occupò S. Canione, lasciato libero dai rivoltosi. In questa posizione ebbe inizio il fuoco di fucileria, con entrambi gli schieramenti bloccati in una sorta di attesa. Pisacane, che, probabilmente, riteneva ancora realistica la promessa secondo cui circa 400 urbani sarebbero passati dalla parte dei rivoltosi, esitò a dare un ordine di attacco in grado di consentirgli lo sfondamento delle linee nemiche e di permettergli la diversione in Basilicata.

Per convesso, il De Liguoro attendeva l'arrivo dei soldati del VII cacciatori, comandati dal colonnello Ghio o dell'XI, agli ordini del maggiore Marulli, consapevole di come il tempo giocasse in proprio favore. Giunse per prima la colonna del colonnello Ghio. A quella vista, non potendo sfuggire all'accerchiamento, *Pisacane raccolti intorno a sé gli esteri e quasi tutti coloro che erano muniti di fucili e di boccacci, si districò abilmente dalle rete degli urbani*. I più cercarono riparo nel paese, nella convinzione di avere salva la vita. Viceversa, *i cacciatori non ebbero pietà per i fuggitivi (...). Non fu un combattimento, fu niente altro che una spietata caccia all'uomo*. Alla fine si contarono 54 morti, di cui 4 regi.

Il giorno successivo i cadaveri furono ammassati innanzi alla chiesa della SS. Annunziata, ove non fu possibile alcun riconoscimento legale, salvo che per i 4 della parte regia. *I fuggitivi (poco più di un centinaio) (...), con alla testa i tre capi avevano intanto preso la via dei monti verso Sanza*. All'alba la guardia urbana sanzese, agli ordini del sottocapo-urbano Sabino Laveglia, che aveva preso parte ai fatti di Padula, era stata licenziata, *con l'intesa che si sarebbero ritrovati l'indomani tutti (...) per perlustrare i luoghi adiacenti onde arrestare i fuggitivi malviventi*. Avvisato dell'avvicinarsi dei rivoltosi, il sottocapo, con otto uomini, si recò presso il monastero dei Padri Osservanti, da dove scorse gli insorti. Riunite le proprie forze, gli urbani sorpresero ciò che rimaneva dei *Trecento* nel Vallone di S. Vito. Appena iniziata la sparatoria, il Primo Eletto, Filippo Greco Quintana, corse alla torre campanaria per far suonare le campane a martello, in segno di imminente pericolo. A tale richiamo, la popolazione, armata di *ronche, coltelli, asce*, si avventò sui rivoltosi, facendo rivivere le stesse tragiche scene, viste il giorno prima tra le vie di Padula. Caduti Pisacane e Falcone, in molti cercarono una via di fuga e in tanti furono raggiunti e uccisi. Tre ore dopo il conflitto giunsero i *cacciatori*, al comando del capitano Musitano che, dopo aver riconosciuto il corpo del Pisacane, suo ex compagno d'armi, prese in consegna i 29 prigionieri. Successivamente, i 27 cadaveri, ivi compreso quello del Pisacane, furono bruciati nelle periferie del paese e, in seguito, *convenevolmente sotterrati*.

L'atto conclusivo della triste vicenda fu la celebrazione del processo a carico dei 29 rivoltosi arrestati a Sanza, tra cui il Nicotera, e degli altri inseguiti ed arrestati nelle campagne del Vallo di Diano. Tuttavia, ben presto, il processo si caricò di un significato e di una rilevanza internazionali, che consigliarono al sovrano di utilizzare una serie di riguardi e di contegni non usuali. Due elementi impegnarono il governo napoletano in un braccio di ferro internazionale: la cattura del Cagliari, appartenente ad una compagnia piemontese, ma avvenuta in acque del Regno, e l'implicazione di sudditi inglesi, i macchinisti del vapore Park e Watt.

Si aprirono due fronti diplomatici che portarono ad altrettante sconfitte per il governo napoletano che, di fronte alle minacce inglesi, sospese ogni azione legale contro i macchinisti, che furono rilasciati, e dichiarò illegale la cattura del Cagliari. Questa sconfitta ebbe ripercussioni anche sull'esito del processo a carico dei rivoltosi. Alla fine dell'inchiesta il Procuratore Generale presso la Gran corte criminale di Salerno, per l'occasione trasformata in Gran Corte Speciale, rinviò a giudizio 463 persone, di cui 319 in stato di arresto, suddivisi in: *esteri*, evasi da Ponza, quelli che si erano uniti agli evasi e quelli arrestati dalle autorità di P.S..

Il pubblico dibattimento, che si tenne nei locali di S. Domenico a Salerno, presieduto dal giudice Dalia, iniziò il 29 gennaio 1858 e si chiuse il 19 luglio dello stesso anno. Si trattò di un evento "pubblico", seguito con attenzione dalla stampa e dalla politica internazionale, *in primis* quella inglese, presente con propri inviati, assolutamente non paragonabile alla reazione e ai processi seguiti i fatti del 1828. La consapevolezza di avere puntati gli occhi di mezza Europa, non disposta a tollerare eccessi e soprusi, garantì maggiore libertà alla difesa e mise in evidenza personalità di

spicco del mondo liberale, da Nicotera, principale accusato, a giovani avvocati quali Diego Tajani e Francesco La Francesca, futuri protagonisti della vita politica unitaria.

Dopo 14 ore di camera di consiglio, alle 23 del 19 luglio, il Presidente Dalia lesse la sentenza che condannava: Giovanni Nicotera, Giovanni Gagliani, Giuseppe Santandrea, Nicola Giordano, Nicola Valletta, Luigi La Sala e Francesco De Martino alla pena di morte col terzo grado di pubblico esempio; 9 imputati all'ergastolo, 2 a trent'anni, 154 a venticinque anni, 139 a pene minori, mentre 56 furono liberati. La durezza della sentenza sollevò scalpore sulla stampa internazionale, che accusò Dalia di essere un *docile strumento nelle mani del governo*, che agiva per il tramite del P. G. Pacifico. Probabilmente pressato, ancora una volta, dalla diplomazia inglese e, in misura minore, da quella piemontese, il sovrano, con decreto del 22 luglio, commutò tutte le condanne di morte in reclusioni dai 30 anni all'ergastolo. Con la partenza da Salerno, il 28 agosto 1858, del vapore Rondine, con a bordo gli ultimi 53 prigionieri diretti in Sicilia, poteva dirsi conclusa l'esperienza della spedizione, *ma le vibrazioni dei forti sentimenti di speranza, di dolore, di rancore da essi suscitati, continuarono ad agitare i cuori* e costituirono, insieme agli altri tentativi insurrezionali, il lievito per la successiva impresa unitaria.